



Lo stratega del terrore

Chi è l'uomo che ha ideato il piano di conquista
del gruppo Stato islamico in Siria.
Un'inchiesta dello Spiegel
a partire da documenti esclusivi

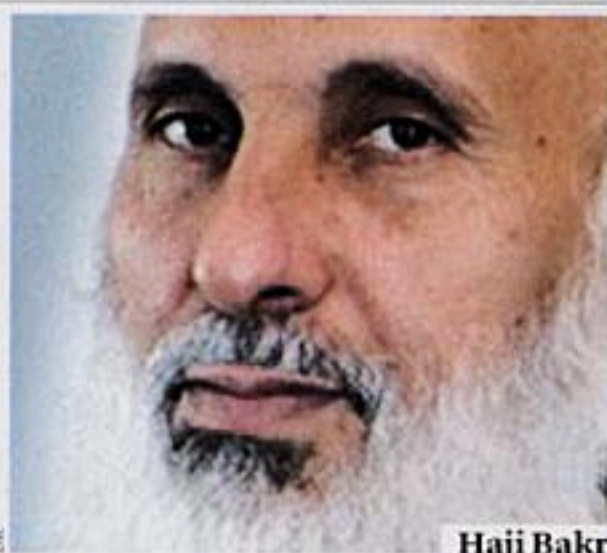


Il gruppo Stato islamico non è solo un'espressione di fanatismo religioso. La sua creazione è il frutto di un piano di conquista del potere ideato da un ex ufficiale dei servizi segreti di Saddam Hussein

Freddo. Gentile. Manipolatore. Estremamente cauto. Controllato. Disonesto. Imperscrutabile. Malvagio. Quando mi parlano dei loro incontri con quest'uomo, i ribelli della Siria settentrionale lo descrivono in modi sempre diversi. Ma tutti concordano su un punto: "Non sapevamo con certezza chi avevamo di fronte". Nemmeno quelli che l'hanno ucciso a Tal Rifaat, una cittadina del nord della Siria, nel gennaio del 2014 sapevano di aver eliminato la mente dietro le strategie del gruppo Stato islamico.

Il vero nome di questo iracheno sulla cinquantina, alto, con i lineamenti spigolosi ammorbiditi da una barba bianca, era Samir Abd Muhammad al Khlifawi. Nessuno però lo conosceva con questa identità. Perfino il suo pseudonimo più usato, Haji Bakr, non era molto diffuso. Ma era quello che lui voleva: l'ex colonnello dei servizi segreti dell'aeronautica militare di Saddam Hussein tirava le fila del gruppo Stato islamico da dietro le quinte. Molti fuoriusciti dell'organizzazione lo citano tra le figure di spicco. Tuttavia il suo ruolo non è mai stato chiarito.

Quando è morto, l'architetto del gruppo Stato islamico ha lasciato dietro di sé qualcosa che avrebbe dovuto rimanere segreto: il progetto di questo "stato". Un fascicolo pieno di diagrammi, liste e tabelle che descrivono in che modo si può sottomettere gradualmente un paese. Der Spiegel ha avuto accesso esclusivo alle 31 pagine che descrivono un'organizzazione stratificata e le sue linee guida, alcune già sperimentate, altre ideate apposta per la situazione di anarchia che si era creata nei terri-



Haji Bakr

tori siriani sotto il controllo dei ribelli.

I documenti di Haji Bakr hanno permesso per la prima volta di capire com'è organizzata la leadership del gruppo Stato islamico e quale ruolo svolgano gli ex funzionari del regime iracheno di Saddam Hussein. Ma soprattutto mostrano come la conquista della Siria settentrionale sia stata solo una tappa in vista della successiva avanzata del gruppo in Iraq. Le istruzioni di Haji Bakr sono state seguite nei minimi dettagli.

Le pagine scritte da Bakr sono rimaste a lungo nascoste in un'abitazione nel nord della Siria. Il primo a parlarne è stato un testimone che le aveva viste in casa di Haji Bakr poco dopo la sua morte. Nell'aprile del 2014 una pagina del fascicolo è stata fatta arrivare di nascosto in Turchia, dove Der Spiegel ha potuto esaminarla per la prima volta. Poi, nel novembre del 2014, abbiamo potuto consultare l'insieme dei fogli manoscritti.

La storia di questi documenti è cominciata in un momento in cui pochi avevano sentito parlare del gruppo Stato islamico. Alla fine del 2012 l'iracheno Haji Bakr era



andato in Siria come rappresentante di una sparuta avanguardia, con in mente un piano apparentemente assurdo: prendere il controllo di una parte più ampia possibile di territorio siriano, da cui lanciare la successiva invasione dell'Iraq.

Il piano generale

Bakr si stabilì a Tal Rifaat, a nord di Aleppo. La cittadina era una buona scelta: alla fine degli anni ottanta molti dei suoi abitanti erano andati a lavorare nei paesi del golfo Persico, soprattutto in Arabia Saudita, ed erano tornati portando con sé idee e contatti da ambienti radicali. In seguito, nel 2013, Tal Rifaat sarebbe diventata la roccaforte nella provincia di Aleppo del gruppo Stato islamico, che vi aveva insediato centinaia di combattenti.

A Tal Rifaat il "signore delle ombre", un altro soprannome di Bakr, delineò la struttura del gruppo Stato islamico, compilando delle liste che riguardavano l'infiltrazione graduale dell'organizzazione nei villaggi. Decise chi avrebbe controllato chi e con una penna tracciò le catene di comando

nell'apparato di sicurezza. Indicando con caselle ben definite le responsabilità individuali, Bakr mise a punto uno schema per la conquista del potere. Non era un manifesto religioso, ma un piano specifico per creare uno "stato di polizia islamico", un califfato governato da un'organizzazione simile alla Stasi, l'agenzia di spionaggio della Germania Est.

Nei mesi successivi il piano fu messo in atto con grande precisione. Il punto d'inizio era sempre lo stesso: il gruppo reclutava seguaci fingendo di aprire un ufficio della Dawa, un centro di predicazione islamico. Tra i partecipanti ai seminari e ai corsi sulla vita islamica venivano selezionati uno o due uomini che ricevevano istruzioni su come spiare gli abitanti del loro villaggio e su come procurarsi informazioni di vario tipo. A questo scopo Haji Bakr aveva preparato delle liste come questa:

- elencare le famiglie più potenti;
- individuare le persone più importanti di queste famiglie;
- scoprire la loro fonte di reddito;
- scoprire i nomi e le dimensioni delle bri-

- gate (ribelli) presenti nel villaggio;
- scoprire i nomi dei loro leader, di chi controlla le brigate e il loro orientamento politico;
- scoprire le loro attività illegali (secondo la *sharia*) per poterli ricattare.

Le spie dovevano annotare se qualcuno era un criminale, un omosessuale e se aveva un'amante per poterlo ricattare. "I più intelligenti li nomineremo sceicchi della *sharia*", aveva scritto Bakr. "Li addestreremo e li manderemo in giro". In un post scriptum aggiunse che in ogni città sarebbero stati scelti dei "fratelli" per sposare le figlie delle famiglie più potenti, infiltrandosi al loro interno.

Le spie dovevano scoprire il più possibile sulle città prese di mira: chi ci viveva, chi comandava, quali famiglie erano religiose, quali scuole di giurisprudenza islamica seguivano, quante erano le moschee, chi era l'imam, quante mogli e figli aveva e quanti anni avevano. Inoltre bisognava comunicare che tipo di sermoni teneva l'imam, se era aperto al sufismo (la corrente mistica dell'islam considerata eretica dai jihadisti), se sosteneva l'opposizione o il regime e cosa pensava del jihad. Bakr voleva anche sapere se l'imam riceveva uno stipendio, chi lo pagava, chi l'aveva nominato e quanti nel villaggio sostenevano la democrazia. Come dei sensori, le spie dovevano rilevare le fratture più piccole e le frizioni più antiche negli strati profondi della società, tutto quello che poteva servire a dividere e sottomettere la popolazione. Tra gli informatori c'erano ex agenti dei servizi segreti, ma anche oppositori del regime che avevano litigato con i ribelli. C'erano giovani che avevano bisogno di soldi, ma anche alcuni che facevano il lavoro perché pensavano che fosse eccitante.

I piani di Bakr tenevano conto anche di aspetti come l'economia, le scuole, gli asili, i mezzi d'informazione e di trasporto. Ma i temi ricorrenti erano sempre gli stessi: sorveglianza, spionaggio, omicidi e rapimenti. Per ogni consiglio provinciale, Bakr aveva previsto un emiro, o comandante, a cui affidare la responsabilità degli omicidi, dei sequestri, dei cecchini, delle comunicazioni, della crittografia dei messaggi, e un secondo emiro che si sarebbe occupato di controllare gli altri comandanti, "nel caso non facessero bene il loro lavoro". Il nucleo di questo sistema era un ingranaggio diabolico composto da una cellula e da una struttura di comando progettata per diffondere il terrore.

Fin dall'inizio il piano era che i servizi segreti operassero in parallelo, anche al li-

Da sapere L'espansione del gruppo Stato islamico



- ◆ Il gruppo Stato islamico ha ripreso la sua avanzata in Iraq il 17 maggio conquistando **Ramadi**, il capoluogo della provincia di Al Anbar. Dopo che i jihadisti hanno messo in fuga le forze di sicurezza irachene, il primo ministro Haider al Abadi ha ordinato l'invio a Ramadi delle milizie sciite della coalizione Mobilitazione popolare.
- ◆ Lo stesso giorno l'esercito

- si è riuscito a fermare i miliziani dello Stato islamico a un chilometro dall'area archeologica di **Palmyra**, dove per quattro giorni si sono svolti violenti combattimenti che hanno causato trecento morti. Si teme che il sito, dichiarato patrimonio dell'umanità dell'Unesco, possa essere saccheggiato dai jihadisti.
- ◆ Secondo uno studio della

Rand corporation ripreso dal New York Times, il gruppo Stato islamico guadagna più di un milione di dollari al giorno estorcendo denaro e tassando gli abitanti delle zone sotto il suo controllo. Nel 2014 tasse ed estorsioni gli hanno fatto guadagnare **600 milioni** di dollari, le rapine nelle banche **500 milioni**, il petrolio **100 milioni** e i riscatti **20 milioni**.



Aleppo, ottobre 2012

vello provinciale: l'“emiro in carica per la sicurezza” di una regione dirigeva un dipartimento generale dei servizi segreti, oltre ai suoi vice di un singolo distretto. Ognuno di questi vice aveva alle sue dipendenze un capo delle cellule di spie e un “direttore dei servizi d'intelligence e d'informazione”. Al livello locale, le cellule di spie dovevano rispondere agli ordini del vice dell'emiro in carica nel distretto. L'obiettivo era fare in modo che tutti tenessero d'occhio tutti. Anche chi aveva il compito di formare “i giudici della *sharia* per la raccolta di informazioni” doveva riferire all'emiro del distretto, mentre all'emiro regionale era affidato un dipartimento separato di “agenti di sicurezza”.

La *sharia*, le corti islamiche, la devozione obbligatoria. Tutto questo aveva un unico scopo: sorveglianza e controllo. Perfino la parola usata da Bakr per indicare la conversione dei veri musulmani, *takwin*, non è un termine religioso, ma tecnico, che si può tradurre con “attuazione” e si usa spesso in ingegneria.

Questo sistema di sorveglianza paranoica è degno di un romanzo di George Orwell. Ma in realtà Haji Bakr stava solo adattando alla nuova situazione le lezioni imparate in passato, quando lavorava

nell'onnipresente apparato di sicurezza di Saddam, in cui nessuno, nemmeno i generali dei servizi segreti, poteva essere certo di non essere spiato.

Tutto comincia in Iraq

Negli scritti di Bakr non si parla di profezie relative alla creazione di uno Stato islamico voluto da Dio. E il motivo è semplice: Bakr era convinto che il fanatismo religioso da solo non sarebbe bastato a vincere. Tuttavia, era anche convinto di poter sfruttare la fede degli altri per i suoi obiettivi. Per questo nel 2010 Bakr e un gruppo di ex agenti dell'intelligence irachena avevano proclamato Abu Bakr al Baghdadi leader ufficiale, emiro e futuro califfo dello Stato islamico. Secondo il loro ragionamento, Al Baghdadi, devoto e istruito, avrebbe conferito al gruppo una patina di religiosità.

Haji Bakr era “un nazionalista, non un islamista”, sostiene il giornalista iracheno Hisham al Hashimi. Il “colonnello Samir”, come lo chiama Hashimi, “era intelligente e determinato, oltre che un grande esperto di logistica”. Tuttavia, quando nel maggio del 2003 Paul Bremer, allora capo dell'autorità di occupazione statunitense a Baghdad, “sciolse l'esercito con un decreto, Bakr si ritrovò disoccupato e arrabbiato”.

Con un semplice tratto di penna, migliaia di ufficiali sunniti restarono senza stipendio. E gli Stati Uniti si fecero degli acerrimi nemici. Bakr entrò in clandestinità e incontrò nella provincia di Al Anbar, nell'Iraq occidentale, Abu Musab al Zarqawi, il leader di Al Qaeda in Iraq. Zarqawi è morto in un raid aereo statunitense nel 2006.

Anche se il partito Baath, al potere fino ad allora in Iraq, era laico, aveva un punto in comune con il “califfato”: la convinzione che il controllo delle masse spettasse a una piccola élite, il cui potere doveva apparire incontestabile perché esercitato in nome di un progetto superiore, legittimato o da Dio o dalla gloriosa storia araba. Il segreto del successo del gruppo Stato islamico sta quindi nella combinazione degli opposti, nel fanatismo di un gruppo e nei calcoli strategici dell'altro.

Bakr diventò pian piano uno dei leader dell'insurrezione in Iraq e dal 2006 al 2008 fu rinchiuso a Camp Bucca, una base dell'esercito statunitense, e nel carcere di Abu Ghraib. Sopravvisse all'ondata di arresti e uccisioni compiute dalle unità speciali statunitensi e irachene, che minacciarono l'esistenza stessa dell'organizzazione che nel 2010 ha preceduto lo Stato islamico, cioè lo Stato islamico dell'Iraq.

Detenuti in preghiera a Camp Bucca, in Iraq, marzo 2009



Per Bakr e altri ex alti ufficiali dell'esercito fu l'occasione per assumere il controllo di una cerchia più ristretta di jihadisti. Sfruttarono il tempo trascorso a Camp Bucca per creare un'ampia rete di contatti. I leader principali, però, si conoscevano già da tempo. Haji Bakr e un altro agente facevano parte di una piccola unità dei servizi segreti della divisione contraerea dell'esercito. Altri due leader jihadisti provenivano da una piccola comunità di turcomanni sunniti di Tal Afar. Uno di loro era anche un alto ufficiale dell'intelligence.

Nel 2010 l'idea di provare a sconfiggere le forze governative irachene sul campo di battaglia sembrava una follia. Ma cominciò a formarsi una potente organizzazione clandestina, dedita ad atti di terrorismo e al racket. Quando in Siria scoppiarono le rivolte contro la dittatura di Bashar al Assad, i leader di quest'organizzazione capirono di avere un'opportunità. Verso la fine del 2012 le forze del regime di Damasco furono allontanate da ampi territori nel nord della Siria, e al loro posto s'insediavano centinaia di consigli rivoluzionari locali e di brigate ribelli. Una vulnerabilità che il gruppo di ex ufficiali iracheni cercò di sfruttare.

La rapida ascesa del gruppo Stato isla-

mico viene spiegata in vari modi. Gli esperti di terrorismo considerano l'organizzazione una derivazione di Al Qaeda e sostengono che non abbia ancora compiuto attentati spettacolari solo per difficoltà organizzative. I criminologi pensano che sia un'impresa di tipo mafioso che ha come obiettivo la massimizzazione dei profitti. Gli studiosi di scienze umanistiche, invece, mettono in evidenza le dichiarazioni apocalittiche tipiche della propaganda del gruppo, l'esaltazione del martirio e la convinzione che lo Stato islamico abbia una missione sacra da compiere.

Tuttavia i proclami apocalittici non bastano a conquistare città e paesi. I terroristi non fondano stati. Ed è piuttosto improbabile che un cartello criminale trovi proseliti in tutto il mondo pronti ad andare a vivere nel "califfato". Se si esclude l'etichetta "jihadista", il gruppo Stato islamico ha poco in comune con Al Qaeda. Non c'è nulla di religioso nelle sue azioni, nella sua pianificazione strategica, nei suoi disinvolti cambi di alleanze e nei suoi discorsi propagandistici. La fede, perfino nella sua forma più radicale, è solo un mezzo per raggiungere un obiettivo: aumentare il proprio potere, a ogni costo.

Il gruppo Stato islamico ha cominciato

a espandersi in sordina. Molti siriani faticano a ricordare il momento preciso in cui i jihadisti sono comparsi tra loro. Gli uffici della Dawa aperti in molte cittadine della Siria settentrionale nella primavera del 2013 sembravano degli innocui centri di proselitismo, simili a quelli che le organizzazioni caritatevoli islamiche aprono in tutto il mondo.

Allo scoperto

Quando a Raqqa ha aperto un ufficio della Dawa, "ci hanno detto che erano 'fratelli'. Non hanno mai parlato di uno 'Stato islamico'", racconta un medico che in seguito è fuggito dalla città. Nella primavera del 2013 è spuntato un ufficio simile a Manbij, una città nella provincia di Aleppo. "All'inizio non l'avevo notato", ricorda un attivista per i diritti civili. "Tutti potevano aprire quello che volevano. Non avremmo mai sospettato di dover temere qualcun altro oltre al regime di Assad. Solo quando sono cominciati i combattimenti a gennaio, abbiamo scoperto che Daish", l'acronimo arabo del gruppo Stato islamico, "aveva già affittato molti appartamenti per nascondere armi e uomini".

La situazione era simile nelle città di Al Bab, Atarib e Azaz. Uffici della Dawa erano

stati aperti anche nella vicina provincia di Idlib. Una volta individuato un numero sufficiente di "studenti" che potevano essere reclutati come spie, lo Stato islamico è uscito allo scoperto. Ad Al Dana ha preso in affitto altri edifici, ha issato le bandiere nere e ha chiuso alcune strade. In cittadine dove la resistenza era troppo forte o in cui non era stato possibile reclutare un numero sufficiente di sostenitori, i jihadisti hanno preferito ritirarsi temporaneamente. All'inizio il modo di agire era sempre lo stesso: espandersi senza rischiare una resistenza aperta, sequestrando o uccidendo gli "individui ostili", e senza ammettere il proprio coinvolgimento in queste azioni violente.

All'inizio i combattenti non si facevano notare. Bakr e i suoi collaboratori avevano vietato ai combattenti iracheni di andare in Siria. Inoltre avevano deciso di non reclutare siriani, ma di accogliere tutti gli estremisti islamici stranieri arrivati nella regione dall'estate del 2012: giovani sauditi, impiegati turchi, e studenti che avevano abbandonato l'Europa senza nessuna esperienza militare. Formarono un esercito con ceceni e uzbeki, che erano ben addestrati alla battaglia. Questa forza sarebbe stata dispiegata in Siria sotto il comando degli iracheni.

Già alla fine del 2012 erano stati aperti campi di addestramento militare in diverse località. All'inizio nessuno sapeva quali gruppi li gestissero. I campi erano organizzati in modo rigido e gli uomini al loro interno provenivano da vari paesi (e non parlavano con i giornalisti). Pochissimi erano iracheni. I nuovi arrivati ricevevano un addestramento per due mesi, dopo il quale obbedivano in modo incondizionato al comando centrale. L'organizzazione era poco appariscente e aveva anche un altro vantaggio: nonostante un inevitabile momento di caos iniziale, formava delle truppe fedeli. Gli stranieri non conoscevano nessuno a parte i loro compagni, non avevano legami emotivi e potevano essere schierati rapidamente in località diverse. Avevano caratteristiche molto diverse da quelle dei ribelli siriani, concentrati per lo più sulla difesa delle loro città d'origine e obbligati a prendersi cura delle loro famiglie. Nell'autunno del 2013 il gruppo contava 2.650 combattenti stranieri solo nella provincia di Aleppo. I tunisini erano i più numerosi (un terzo del totale), seguiti da sauditi, turchi, egiziani e, in misura minore, ceceni, europei e indonesiani.

Il numero dei ribelli siriani superava di gran lunga quello dei jihadisti. Ma anche se

i ribelli non si fidavano dei jihadisti, non hanno mai creato un fronte comune contro il gruppo Stato islamico per timore di prestare il fianco agli attacchi del regime. Lo Stato islamico, inoltre, ha aumentato la sua potenza militare con un trucco: i suoi uomini indossavano sempre delle maschere nere e questo non solo li faceva apparire più minacciosi, ma impediva di sapere quanti fossero di preciso. Nel frattempo le spie garantivano ai leader un costante flusso di informazioni sulle debolezze o le divisioni interne alla popolazione e su eventua-

Alla fase dell'infiltrazione è seguita l'eliminazione di leader e oppositori

li conflitti locali, che erano contesti in cui l'organizzazione poteva presentarsi come una potenza in grado di offrire protezione, guadagnando allo stesso tempo un avamposto.

Verso la conquista

Un tempo Raqqa era una sonnacchiosa cittadina di provincia sul fiume Eufrate. Poi è diventata il prototipo del piano di conquista totale del gruppo Stato islamico.

Quando è caduta in mano ai ribelli dell'opposizione siriana nel marzo del 2013, è stato subito eletto un consiglio municipale. Avvocati, medici e giornalisti si sono organizzati. Sono nate associazioni di donne, l'Assemblea dei giovani liberi di Raqqa, il movimento Per i nostri diritti e decine di altre iniziative. Tutto sembrava possibile. Ma chi fuggiva dalla città pensava che anche quella situazione sarebbe andata a finire male.

Coerentemente con il piano di Haji Bakr, alla fase dell'infiltrazione è seguita l'eliminazione dei potenziali leader e oppositori. Il primo è stato il presidente del consiglio cittadino, rapito a metà maggio del 2013 da alcuni uomini a volto coperto. Poi è sparito il fratello di un importante scrittore. Due giorni dopo è svanito nel nulla l'uomo a capo di un gruppo che aveva dipinto la bandiera della rivoluzione sulle mura della città.

"Avevamo una vaga idea di chi potesse averlo rapito", spiega uno dei suoi amici, "ma nessuno osava fare nulla". Il terrore ha cominciato a diffondersi. Dal luglio di quell'anno sono sparite centinaia di persone. A volte i corpi venivano ritrovati, ma

nella maggior parte dei casi scomparivano senza lasciare traccia. Ad agosto la dirigenza militare del gruppo Stato islamico ha ordinato diversi attentati suicidi con delle autobombe contro il quartier generale di una brigata dell'Esercito siriano libero (la principale forza dell'opposizione armata). Decine di combattenti sono morti e i superstiti sono fuggiti. Gli altri ribelli sono rimasti a guardare. La leadership jihadista aveva tessuto una rete di patti segreti con le brigate, spingendo ognuna a credere che solo le altre sarebbero finite nel mirino degli attacchi dello Stato islamico.

Il 17 ottobre 2013 lo Stato islamico ha convocato tutti i leader civili e religiosi e gli avvocati della città. All'epoca alcuni hanno interpretato l'invito all'incontro come un gesto di distensione. Dei trecento partecipanti alla riunione, solo due hanno protestato contro quello che stava succedendo. Uno era Muhannad Habayebna, attivista per i diritti civili e giornalista molto conosciuto. È stato trovato cinque giorni dopo, legato e ucciso con un colpo alla testa. I suoi amici hanno ricevuto un'email anonima con una foto del cadavere. Nel messaggio c'era una sola frase: "Ora siete dispiaciuti per il vostro amico?"

Nel giro di poche ore una ventina di esponenti dell'opposizione sono fuggiti in Turchia. E così è finita la rivoluzione a Raqqa. Poco dopo i quattordici capi dei più importanti clan cittadini hanno giurato fedeltà all'emiro Abu Bakr al Baghdadi.

Fino alla fine del 2013 tutto è sembrato procedere secondo i piani dello Stato islamico, o quanto meno secondo quelli di Haji Bakr. Il gruppo si espandeva senza incontrare resistenze da parte dei ribelli siriani, che sembravano paralizzati di fronte al sinistro potere dei jihadisti.

Quando, però, gli scagnozzi dello Stato islamico hanno torturato a morte un leader ribelle, un medico molto amato, nel dicembre del 2013 è successo qualcosa di sorprendente. In tutto il paese le brigate siriane - sia quelle laiche sia quelle del Fronte al nusra (il ramo siriano di Al Qaeda) - si sono unite contro lo Stato islamico. Attaccandolo su vari fronti contemporaneamente, sono riuscite a togliere agli islamisti il loro vantaggio tattico.

Nel giro di poche settimane lo Stato islamico è stato cacciato da ampie aree della Siria settentrionale. Perfino Raqqa, la capitale dello Stato islamico, era quasi caduta, quando sono arrivati 1.300 rinforzi jihadisti dall'Iraq. Questi miliziani non si



sono limitati a partecipare alla battaglia, ma hanno adottato una tattica più subdola, ricorda il medico fuggito. "A Raqqa c'erano così tante brigate che nessuno sapeva di preciso chi fossero gli altri. All'improvviso un gruppo di persone vestite come i ribelli ha cominciato a sparare sugli altri. Sono scappati tutti".

Con una semplice messinscena lo Stato islamico si è assicurato la vittoria: era bastato sostituire gli abiti neri con jeans e tuniche. Lo stesso è successo nella città di confine di Jarabulus. In diverse occasioni i ribelli di altre località hanno arrestato autisti di autobombe dello Stato islamico. Questi autisti chiedevano sorpresi: "Anche voi siete sunniti? Il nostro emiro ci ha detto che eravate degli infedeli dell'esercito di Assad".

La situazione era paradossale: gli auto-proclamati gendarmi di Dio in terra si accingevano a conquistare il loro futuro impero con divise da ninja, squallidi trucchetti e spie camuffate da predicatori. Però il loro metodo funzionava. L'organizzazione è riuscita a mantenere il controllo di Raqqa e a riconquistare alcuni territori. Tuttavia era già troppo tardi per lo stratega Haji Bakr.

Bakr era rimasto a Tal Rifaat. Quando i ribelli hanno attaccato alla fine di gennaio del 2014, la città si è divisa in due: metà sotto il controllo jihadista, l'altra metà sotto una delle brigate locali. Haji Bakr è rimasto intrappolato nella parte sbagliata. Per restare in incognito si è rifiutato di trasferirsi in un alloggio militare. Così il padrino dello spionaggio è stato denunciato da un vicino. Un comandante locale, Abdelmalik Hadbe, e i suoi uomini hanno raggiunto la casa di Bakr. Una donna ha spalancato la porta urlando: "Mio marito non c'è". Ma la sua auto era parcheggiata lì davanti. Haji Bakr è apparso sulla soglia in pigiama. Hadbe gli ha ordinato di seguirli, ma Bakr ha chiesto di potersi vestire. No, ha ripetuto più volte Hadbe: "Vieni con noi! Subito!".

Bakr ha fatto un balzo all'indietro chiudendo la porta con un calcio, secondo quanto riferito da due persone che erano presenti. Poi si è nascosto sotto le scale urlando: "Ho una cintura esplosiva! Farò saltare tutti in aria!". È uscito con un kalashnikov e ha cominciato a sparare. Hadbe ha fatto fuoco e ha ucciso Bakr.

In seguito, quando hanno scoperto chi era veramente, i ribelli hanno perquisito la casa raccogliendo computer, passaporti, sim per cellulari, un dispositivo gps e, soprattutto, documenti. Ma non hanno trovato nessun Corano. I ribelli locali hanno preso in custodia la moglie di Bakr, che in

seguito è stata scambiata con alcuni ostaggi turchi dello Stato islamico su richiesta di Ankara. I preziosi documenti di Bakr sono rimasti nascosti per mesi in una stanza.

Il secondo nascondiglio

Lo stato di Haji Bakr ha continuato a funzionare anche senza il suo creatore. La precisione con cui il suo piano è stato messo in atto è stata confermata dalla scoperta di altri documenti. Quando il gruppo Stato islamico è stato costretto ad abbandonare il suo quartier generale ad Aleppo, nel gennaio del 2014, i suoi affiliati hanno cercato di bruciare l'archivio, ma si sono trovati di fronte a un problema simile a quello che aveva dovuto affrontare la polizia segreta

Lo stato di Haji Bakr ha continuato a funzionare anche senza il suo creatore

della Germania Est venticinque anni prima: c'erano troppe carte. Alcune sono rimaste intatte e sono finite nelle mani della brigata Liwa al tawhid, il gruppo ribelle più consistente di Aleppo. Dopo lunghi negoziati la brigata ha accettato di farci consultare i documenti in esclusiva, permettendoci di pubblicare tutto tranne una lista di spie jihadiste all'interno della brigata.

Lo Stato islamico voleva sapere tutto, ma allo stesso tempo non voleva che si conoscessero i suoi obiettivi. Un rapporto di alcune pagine elenca le scuse da usare per giustificare la conquista del più grande mulino della Siria settentrionale, come accuse di frode o di blasfemia degli operai. La realtà - e cioè che bisognava conquistare tutti gli impianti strategici come i panifici industriali, i silos per cereali e i generatori, mentre i macchinari dovevano essere spediti a Raqqa - doveva rimanere nascosta.

I documenti svelano anche le conseguenze dei piani di Haji Bakr: per esempio, le pressioni in favore di matrimoni con donne di famiglie potenti. Tra le pagine trovate ad Aleppo c'è anche una lista di 34 miliziani che chiedevano di prendere moglie. Due uomini chiamati Abu Luqman e Abu Yahya al Tunisi volevano un appartamento. Abu Suheib e Abu Ahmed Osama chiedevano una camera da letto. Abu al Baraa al Dimashqi voleva un prestito e dei mobili, e Abu Azmi una lavatrice.

Nei primi mesi del 2014, tuttavia, un'al-

tra eredità di Haji Bakr ha cominciato a svolgere un ruolo decisivo: i contatti con i servizi segreti di Assad, che Bakr coltivava da una decina d'anni.

Nel 2003 il regime di Damasco temeva che il presidente statunitense George W. Bush, dopo la vittoria contro Saddam Hussein, potesse ordinare alle sue truppe di invadere la Siria per rovesciare Assad. Negli anni successivi i funzionari dell'intelligence siriana organizzarono il trasferimento di migliaia di estremisti islamici dalla Libia, dall'Arabia Saudita e dalla Tunisia all'Iraq per ingrossare le file di Al Qaeda. Il 90 per cento degli attentatori suicidi entrò in Iraq passando per la Siria. Tra i generali siriani, i jihadisti internazionali e gli ex funzionari iracheni fedeli a Saddam s'instaurò uno strano rapporto: un'alleanza di nemici mortali che s'incontravano spesso a ovest di Damasco.

All'epoca l'obiettivo era rendere un inferno la vita degli statunitensi in Iraq. Dieci anni dopo Assad aveva un motivo diverso per rivitalizzare questa alleanza: presentarsi al resto del mondo come il minore dei mali. Il rapporto del regime con il gruppo Stato islamico è stato caratterizzato da un pragmatismo tattico: ciascuna delle due parti cercava di usare l'altra perché era convinta di uscirne rafforzata e che alla lunga avrebbe avuto la meglio. D'altro canto,

i leader dello Stato islamico non avevano nessun problema a ricevere assistenza dalle forze aeree di Assad, nonostante il gruppo proclamasse di voler annientare gli apostati sciiti (la famiglia Assad è alawita, una corrente dell'islam sciita).

Nei combattimenti tra lo Stato islamico e gli altri gruppi ribelli del gennaio del 2014, gli aerei di Assad hanno bombardato quasi esclusivamente le posizioni dei ribelli, mentre un emiro del gruppo jihadista ha ordinato ai suoi combattenti di non sparare all'esercito. Lo Stato islamico ha concentrato le sue forze contro i ribelli, mandando tra le loro file in poche settimane un numero di attentatori suicidi superiore a quelli inviati a colpire obiettivi dell'esercito siriano in tutto l'anno precedente. Grazie anche ai bombardamenti aerei, lo Stato islamico è riuscito a riconquistare il territorio perduto.

Alcuni contrattempi subiti dal gruppo Stato islamico negli ultimi mesi - la sconfitta a Kobane, una città curda del nord della Siria, e la perdita di Tikrit, in Iraq - hanno fatto pensare che la fine dello Stato islamico fosse vicina. Come se, nella sua megalom-





Al Alam, Iraq, 10 marzo 2015

mania, il gruppo avesse voluto strafare, avesse perso il suo alone mistico e stesse battendo in ritirata, destinato a sparire nel giro di poco tempo. Questa lettura potrebbe essere prematura. Il gruppo Stato islamico ha perso molti combattenti, ma ha continuato a espandersi in Siria.

Un esperimento ancora in corso

È vero che gli esperimenti jihadisti nell'amministrazione di precisi territori sono falliti. Questo, però, è successo quasi sempre per mancanza di competenze su come si gestisce una regione o uno stato. Gli strateghi dello Stato islamico sono sempre stati coscienti di questo punto debole e hanno fatto di tutto per superarlo. Nel "califfato" chi è al potere ha costruito un regime più stabile e più flessibile di quanto sembri.

Abu Bakr al Baghdadi può anche essere il leader ufficiale, ma non è chiaro quale sia il suo potere reale. Quando un inviato del capo di Al Qaeda Ayman al Zawahiri ha cercato di mettersi in contatto con lo Stato islamico è andato da Haji Bakr e da altri funzionari dei servizi segreti, non da Al Baghdadi. In seguito l'emissario si è lamentato di "quei serpenti che tradivano il vero jihad".

All'interno dello Stato islamico ci sono

organi statuali, un apparato burocratico e delle autorità. Ma c'è anche una struttura di comando parallela: unità di élite accanto a truppe normali; comandanti aggiuntivi accanto al capo ufficiale dell'esercito Omar al Shishani; intermediari del potere che trasferiscono o rimuovono emiri provinciali o cittadini, o addirittura li fanno sparire a loro piacimento. Le decisioni di norma non sono prese nei consigli della *shura*, che in teoria sono il massimo organo decisionale. Le prendono, invece, le "persone che sciolgono e legano" (*ahl al hall wal aqd*), un circolo clandestino il cui nome deriva dall'islam medievale.

Lo Stato islamico è in grado di riconoscere e reprimere ogni tipo di rivolta interna. La struttura di sorveglianza è utile anche ai fini dello sfruttamento economico dei sottoposti. I bombardamenti aerei della coalizione guidata dagli Stati Uniti hanno distrutto pozzi petroliferi e raffinerie. Nessuno però sta impedendo alle autorità del "califfato" di pretendere denaro dai milioni di persone che vivono nelle regioni sotto il loro controllo. Grazie alle spie e ai dati saccheggiati da banche, uffici del catasto e agenzie di cambio, lo Stato islamico sa bene chi sono i proprietari di case e terreni, i proprietari di greggi di pecore e quel-

li che hanno tanti soldi. I sudditi possono essere infelici, ma hanno un ristretto margine di manovra per organizzarsi, armarsi e ribellarsi. Dal momento che l'attenzione dell'occidente è concentrata soprattutto sulla possibilità che il gruppo compia degli attacchi terroristici, è stato ampiamente sottovalutato un altro aspetto: la guerra interna all'islam, tra sciiti e sunniti, è sempre più vicina. Un conflitto simile consentirebbe allo Stato islamico di fare il salto di qualità, trasformandosi da organizzazione terroristica in potenza territoriale.

Già ora i fronti in Siria, in Iraq e nello Yemen si dividono lungo questa linea confessionale. Se l'antico conflitto dell'islam dovesse continuare a inasprirsi, potrebbe estendersi a stati misti dal punto di vista religioso, come l'Arabia Saudita, il Kuwait, il Bahrein e il Libano. Allora la propaganda dello Stato islamico sull'avvicinarsi dell'apocalisse potrebbe diventare realtà. E sulla sua scia potrebbe nascere una dittatura nel nome di Dio. ♦ *gim*

L'AUTORE

Christoph Reuter è un giornalista del settimanale *Der Spiegel*. Ha scritto il libro *Die schwarze Macht* (Spiegel Buch, Dva 2015).